FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

ALDINO MONTI, *Il terzo settore della statualità occidentale : i piccoli stati tra assolutismi e Corpi nel Sei e Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 27 (2001), pp. 287-314.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEY JOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Il terzo settore della statualità occidentale: i piccoli stati tra assolutismi e Corpi nel Sei e Settecento

di *Aldino Monti*

La Pace di Westfalia (1648) ha sancito, com'è noto, il riconoscimento ufficiale dell'entrata entro il sistema degli stati e del diritto pubblico europei di due nuove formazioni statali: la Repubblica delle sette Province Unite e la Confederazione dei tredici Cantoni svizzeri. Una statualità dai contorni costituzionali e politici inediti si faceva strada nell'universo politico-statale dell'Europa moderna, la cui novità era stata colta, già all'inizio del secolo, da Giovanni Altusio nella sua *Politica methodice digesta* (1603). Tra l'avanzare e il consolidarsi delle monarchie assolute e l'esaurirsi dell'esperienza politica degli stati cittadini – il cui modello era stata la città italiana dell'età medievale e rinascimentale – l'Altusio aveva intravisto nel legame federale tra città diverse un'esperienza politico-costituzionale nuova, in cui si consumava «un ulteriore passaggio che assorbiva e superava il livello politico rappresentato dalla città»[1] e consentiva la conservazione dell'eredità repubblicana dei valori di libertà civile e politica e di autogoverno.

L'esperienza federale si era tradotta in uno stato nuovo, lo stato consociativo moderno; in questo, il mantenimento da parte di ciascuna delle *civitates consociatae* della propria sovranità trovava il punto di equilibrio e di compatibilità con le necessità operative di governo in un rapporto di direzione politica o di egemonia, esercitata da un centro o da un'istituzione – nel caso delle Province Unite dell'Olanda il Pensionario del Consiglio d'Olanda e lo Stadholder – nei confronti degli altri membri della confederazione. Federalismo ed egemonia rappresentano le due caratteristiche politico-istituzionali principali dello stato consociativo, come sovranità ed egemonia regia costituiscono le modalità di formazione dello Stato territoriale; un comune connotato di istituzionalità 'informale' caratterizza le istitu-

[1] V. Conti, *Consociatio civitatum. Le repubbliche nei testi elzeviriani (1625-1649)*, Firenze 1997, p. 179. In generale, cfr. Y. Durand, *Les Républiques au temps des Monarchies*, Paris 1973.

zioni dello stato consociativo e della monarchia assoluta della prima età moderna[2].

Entro la cornice del labile «federalismo» del Sacro Romano Impero le *civitates consociatae* elvetiche erano riuscite a staccarsi dall'Impero e diventare soggetto riconosciuto di sovranità, a differenza della Lega dei Grigioni e della Lega delle città dell'Hansa tedesca; mentre le province dei Paesi Bassi del Nord si erano rese sovrane al termine di una quasi secolare lotta d'indipendenza contro il sistema imperiale spagnolo, della cui disintegrazione geopolitica furono il cuneo e il perno fondamentale per tutta la prima metà del Seicento. Una consolidata evoluzione strutturale ed eccezionali congiunture storiche e politiche furono alla base dell'emergere di una sorta di costituzionalismo 'informale' in cui i corpi cittadini delle città elvetiche e dei Paesi Bassi del Nord riuscirono a superare il limite del proprio orizzonte corporativo e a scoprire il ruolo della politica come strumento per affermare valori e obbiettivi di portata generale, coinvolgenti una cerchia più ampia di persone e di opinioni pubbliche rispetto alla ristretta rappresentanza politica propria degli organi oligarchici cittadini. La loro dinamica di potere fu infine capace di farsi Stato riconosciuto come parte integrante del sistema degli Stati europei su un piede di uguaglianza giuridica internazionale.

Dopo Westfalia, il nuovo ordine politico internazionale sorto sulla fine delle guerre religiose e dell'egemonia spagnola in Europa si costruisce intorno ai grandi stati assoluti, ma con una significativa integrazione di piccoli stati repubblicani che per la loro importanza politico-strategica, economica e culturale costituiranno un fondamentale fattore di costruzione della «società civile» internazionale, nell'ordine politico-giuridico, economico e culturale dell'Europa moderna. Il grande storico belga del diritto internazionale Ernst Nys ebbe a osservare al riguardo che «les Provinces-Unies ... ont rendu au droit des gens le plus grands services; elles ont produit des savants publicistes; elles ont lutté pour plusieurs principes importants; longtemps elles ont été le centre du mouvement diplomatique européen et ... presque

[2] Si veda H.H. Rowen, *The King's State: Proprietary Dynasticism in Early Modern France*, New Brunswick NJ 1980, dove l'analisi della dinastia francese è condotta in termini di «informal institution» e dove si distingue opportunamente tra «monarchy» e «kingship». Stessa metodologia usa il Rowen per studiare le figure e le istituzioni dello Stadholder, del Pensionario d'Olanda e degli Stati Generali, sostenendo la necessità di un nuovo genere di storia politica, cioè «the study of informal institutions, which we might also describe as the interplay of events and institutions»: H.H. Rowen, *The Princes of Orange. The Stadholders in the Dutch Republic*, Cambridge 1988. Per analogie politico-istituzionali fra monarchie e repubbliche cfr. anche R. Oresko - G.C. Gibbs - H.N. Scott (edd), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge University Press 1997.

coup sur coup, on y a vu les congrès de Bréda, Nimègue, Ryswick, Utrecht, La Haye» concludendo che «il ne serait pas sans utilité de faire le relevé de ce qu'ont apporté comme collaboration dans l'oeuvre du droit international les autres Etats secondaires de l'Europe»[3].

Compito di queste note è di segnalare il ruolo che gli stati consociativi della Confederazione svizzera e, in particolare, della Repubblica delle Province Unite hanno svolto come terza forma della statualità occidentale, sia nelle loro specifiche caratteristiche istituzionali sia nel processo di costruzione del sistema politico internazionale; e per questa via suggerire un modo diverso di affrontare la questione – che ha assunto negli ultimi due decenni in Italia accenti sempre più acuti e innovativi – della formazione di ciò che un tempo veniva definito «lo Stato moderno» e che forse è più produttivo definire «lo Stato territoriale moderno», secondo l'accezione introdotta dalla storiografia costituzionale tedesca. Questa definizione evita l'ambiguità e la polivalenza connessa alla pregnanza normativa e valoriale del termine «Stato moderno»[4] e sottolinea il perimetro di unità territoriale di esercizio della sovranità, la complessa pluralità di poteri anch'essi territorialmente «costituiti» su cui essa si è venuta faticosamente esercitando; depurata della componente organicistica che essa mantiene nella elaborazione di *Terra e potere* del Brunner, essa costituisce un concetto chiave nella indagine storica della costruzione dello Stato e come tale si tenta qui di applicarla nelle pagine seguenti. Il presente contributo si articola pertanto in tre parti: territorialità, Stato moderno e *nomos* della terra nello Jus *publicum europaeum*[5]; politica internazionale e piccoli stati consociativi da Nantes (1598) a Utrecht (1713) – spiegheremo più avanti questa periodizzazione –; piccoli stati e «società civile» internazionale.

[3] E. Nys, *Histoire littéraire du droit international en Belgique*, in E. Nys, *Études de droit international et de droit politique*, Paris 1901, p. 274. Sul rapporto tra il ruolo dei piccoli stati e la formazione di una «società civile» internazionale, cfr. M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990 e anche P.L. Porta - R. Scazzieri, *Towards an Economic Theory of International Civil Society: Trust, Trade, and Open Governement*, in «Structural Change and Economic Dynamics», 8, 1997.

[4] Cfr. M. Fioravanti, *Stato e Costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino 1993, in particolare il saggio *Stato: dottrine generali e storiografia*, *ibidem*, pp. 9-104.

[5] Si veda C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano 1991.

I.

Il primo punto rappresenta solo un accenno a una chiarificazione preliminare intorno a un concetto storiografico, la terra (*Land*) come dimensione originaria dell'agire sociale e fondamento dei processi di territorializzazione che porteranno, per gradi intermedi, alla sovranità dello Stato territoriale moderno; Otto Brunner e Carl Schmitt ne sono stati gli interpreti più coerenti, il primo per la genesi e la configurazione «interna» dello Stato dal medioevo all'età moderna, il secondo per la sua espressione «esterna» nei rapporti interstatali internazionali dall'età moderna all'età contemporanea. Occorre anche tener conto – ai fini di dimensionare la portata critica di questo indirizzo – di un dato di fondo della cultura tedesca, a partire almeno dall'età romantica, rappresentato dall'attitudine a pensare i fatti sociali come prodotto di una *Einwurzelung* originaria, cioè del radicamento terrestre come unico fattore di senso dell'esistenza umana e dei fenomeni storico-sociali. Il tema della *Gemeinschaft*, percepita nell'orizzonte concreto della sua localizzazione in un ambito insediativo definito, vissuto nel sentimento di intimità comunitaria che lega persone e cose, storia e natura, secondo regole e costumi che ne costituiscono la qualità di *Heimat*, ha rappresentato, com'è noto, nel suo rapporto conflittuale con i processi di modernizzazione connessi con l'avvento della *Gesellschaft* del mercato e dello Stato burocratico weberiano, uno dei nodi più drammatici affrontati dalla cultura tedesca negli ultimi due secoli[6].

Per quanto riguarda la *Terra e potere* del Brunner, non è inutile seguire alcune sequenze concettuali che presiedono alla sua concezione dell'origine dello Stato tra medioevo ed età moderna. Il *Land* costituisce la cellula originaria del complesso e secolare tragitto verso formazioni territoriali unitarie, che vengono gradualmente a costituire punti di attrazione monopolistica di esercizio del potere. Esso non è originariamente solo «terra e suolo» (*Grund und Boden*), ma indica «l'insieme giuridico delle persone che coltivano e dominano il Land». Si tratta «di un determinato ordinamento dotato di una struttura economica e politica peculiare, alla quale, nonostante ogni cambiamento nel corso dello sviluppo storico, rimane però il carattere costante di un'associazione politica di persone che coltivano la terra e dominano sulla terra ... Perciò nella formazione politica del Land è già necessariamente implicito il territorio dello Stato». In questa comunità d'insediamento di coltivatori e di possessori della terra retta da un diritto territoriale per il quale ogni individuo ha il suo diritto e la sua giustizia, non

[6] L. DUMONT, *L'idéologie allemande. France-Allemagne et retour*, Paris 1991.

può comparire «il problema della sovranità. Il diritto sta sopra il sovrano e il popolo, sopra signori e popolo del territorio: nessuno di loro è sovrano». Il *Land* – fin che dura la tradizione dell'antico diritto germanico su cui si fonda – non è dunque né istituzione, né Stato, né apparato amministrativo e di potere del signore, né «corporazione» dei ceti territoriali, ma «in senso pieno e originario è una consociazione (*Genossenschaft*) nel senso di Otto von Gierke. Esso non esiste come persona giuridica, ma esiste fattualmente nel suo agire giuridico effettuale, in quanto funziona e applica il diritto territoriale che in esso ha vigore». La *Genossenschaft* del *Land* non è però uno stadio ancora incompleto dell'evoluzione corporativa, ma «una formazione storica con proprie caratteristiche», una cornice entro la quale matura nel tempo il processo multiforme dello stato territoriale. Pertanto la natura del *Land*, «come quella della *polis* dell'antica città-Stato, deve dunque venir determinata dalla totalità dei 'fattori politici', 'sociali', ed 'economici' che gli sono caratteristici»[7].

La complessa orchestrazione dei fattori che presiedono alla costruzione della sovranità territoriale moderna a partire dal *Land* originario sconta nel Brunner una concezione della costituzione materiale (*Verfassung*) diversa e contrapposta alla *Konstitution* formale dello Stato liberal-borghese ottocentesco, e sulla quale la *Verfassungslehre* di Schmitt ebbe la sua influenza; da questi infatti la costituzione dello Stato veniva pensata come «la concreta situazione d'insieme, di unità politica e di ordine sociale, di un determinato Stato» e il Brunner vi apprezzò lo sforzo di «comprendere nello Stato la totalità delle associazioni umane ordinate in esso, e non semplicemente lo Stato come apparato»[8]. Ma se il punto di partenza è simile, opposto è lo sbocco finale della loro idea dello Stato. Per Brunner la formazione dello Stato tedesco si situa nella cornice di una costituzione materiale che risulta dalla stratificazione storica di federalismo, pluralismo e policrazia, che costituiscono le compresenti modalità politico-istituzionali secondo cui si è giocata la partita dell'appropriazione e stabilizzazione del monopolio politico della sovranità. Per Schmitt, invece, la costituzione materiale dello

[7] O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, trad. it., Milano 1983, pp. 259, 261-262, 324-326. In generale, si è tenuto conto dei volumi G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT (edd), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 37), Bologna 1994 e G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 39) Bologna 1994.

[8] O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, trad. it., a cura di P. SCHIERA, Milano 1970, p. 6.

Stato assume valore giuridico soltanto grazie a quel decisionismo politico del sovrano che rappresenta il cuore del suo pensiero politico e consente di garantire l'unità statale all'insieme composito degli agenti e degli interessi viventi organizzati della costituzione materiale, e di cui pertanto «riscatta l'esistenza dalla mera dimensione consociativa di formazioni particolaristiche»[9]. Sulla base di una comune accezione di costituzione materiale dello Stato, i due autori pervennero a una diversa concezione del ruolo dell'azione politica volta alla compaginazione dello Stato: il «decisionismo», che decide in circostanze straordinarie (lo stato di eccezione) quale forma politica debba prendere la costituzione materiale di un popolo (Schmitt); l'«egemonia», quale concreta capacità politica di dirigere il processo di compaginazione statale mediante procedure di mediazione e negoziazione, cioè le basi politiche dell'«agire giuridico effettuale» tra i consociati (Brunner).

Negli stessi anni in cui lo storico austriaco maturava la sua fondamentale monografia su *Terra e potere* un giurista tedesco, Heinrich Triepel, pubblicava un volume – *Hegemonie. Buch von Führenden Staaten*[10] – in cui si proponeva di introdurre nella dottrina tedesca del diritto pubblico la considerazione del ruolo politico dell'egemonia e della sua configurazione giuridica con riferimento ai fenomeni di organizzazione federale nella storia degli stati e delle leghe di stati, dall'antichità al Novecento e, in particolare, nella storia della Germania, del Reich guglielmino e del ruolo dell'egemonia della Prussia. La sua ricerca sulla natura dell'egemonia come «rapporto di direzione fra uno Stato e uno o parecchi Stati», cioè come rapporto interstatale, era preceduta da un'ampia indagine di natura antropologica e sociologica sulla nozione di egemonia e su distinzioni quali direzione e dominio, classi dirigenti e classi dominanti, ecc. Sottolineando il ruolo assunto dalla «direzione politica» nella statualità del Novecento, il giurista tedesco concepiva infatti l'egemonia interstatale come «sottospecie del concetto del tutto generale della direzione, di un concetto che nell'epoca presente è di grande attualità politica e scientifica»[11]. Per il Triepel l'ege-

[9] P.P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Milano 1982, p. 135.

[10] H. TRIEPEL, *Die Hegemonie. Ein Buch von Führenden Staaten*, Stuttgart 1938; trad. it. *L'Egemonia*, Firenze 1938. Sulla figura e sul volume del Triepel, si veda il giudizio di F. NAUMANN, *Behemot. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, intr. di E. Collotti, Milano 1977, p. 138; ed. orig. 1942. Su Triepel cfr. anche S. MANNONI, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Milano 1999, pp. 46-48. Sul rapporto Triepel-Schmitt cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna 1996, pp. 723-724.

[11] H. TRIEPEL, *L'Egemonia*, cit., p. XIV.

monia costituisce l'elemento federatore entro una pluralità di forze e, in quanto diversa dal dominio, è essa stessa «già un elemento del federalismo», mezzo di difesa dei membri della federazione contro le pretese della forza egemone. Tuttavia egli ne sottolineava la funzione unificatrice «che costringe a stare uniti, ed è in grado di mantenere insieme, gli elementi che hanno tendenza a separarsi uno dall'altro»[12].

Non è possibile, in questo contesto, non accennare alla meditazione negli stessi anni Trenta di Antonio Gramsci, un pensatore politico comunista che, sull'onda della sconfitta della Rivoluzione bolscevica in Occidente, medita sui caratteri assunti dalla costituzione materiale della società occidentale, sul «blocco storico» di interessi e poteri stratificati e diffusi, che ne costituiscono la complessa e policratica articolazione, sulla base di un intreccio sempre più pervasivo e indistinto tra società civile e società politica; e medita infine sul ruolo dell'egemonia di una forza politica nel ricomporre a unità, nel consenso, la multiforme struttura della società. Senza dilungarci ulteriormente, voglio solo sottolineare come l'esercizio dell'egemonia, ovvero della *leadership* dirigente, sia stata pensata da più parti e in contesti politici e ideologici assolutamente diversi, come il nuovo fondamento costituzionale dello Stato tardo-liberale, incapace, a seguito delle trasformazioni economiche e sociali del nostro secolo di assicurare nelle forme della sua *Konstitution* formalistica e del suo apparato amministrativo di comando, lo sviluppo e la ricomposizione della *Verfassung* della società occidentale. I nuovi corpi intermedi della società contemporanea – partiti, sindacati e il vario associazionismo degli interessi organizzati – ridiventavano, riformulati in una moderna società di massa, la trama per una nuova strutturazione giuridico-costituzionale dello Stato, luogo non più solo dell'apparato di dominio, ma dell'esercizio dell'egemonia politica entro una società pluralistica e policratica. Ma la medesima trama ridiventava, in paesi come l'Italia, la Germania e l'Europa orientale, il fondamento della riuscita di regimi totalitari originanti da una dinamica di potere nutrita dell'ideologia politico-giuridica del decisionismo politico, di cui Carl Schmitt fu, all'epoca, tra i massimi pensatori.

Nell'ambito di queste note, mi limito a considerare le conseguenze di questo pensiero sull'interpretazione della storia del sistema degli Stati europei in età moderna, in particolare del ruolo dei piccoli stati. Ora, nel pensiero di Schmitt è centrale l'idea di un *nomos* della terra, che sottolinea una connessione originaria del diritto con la terra e di ogni ordinamento giuridico con la conquista e l'organizzazione dello spazio. Il *nomos* è dunque l'unità di

[12] *Ibidem*, p. 140.

ordinamento (*Ordnung*) e localizzazione (*Ortung*) entro la quale si organizza l'esistenza storica di un popolo. La relazione fondamentale allo spazio, a un territorio è di natura primordiale, «prestatuale extrastatuale e interstatale». In quanto espressione delle tre modalità originarie dell'agire sociale – *Nehmen/Teilen/Weiden* – il *nomos* della terra costituisce pertanto «la struttura risultante dall'unità sintetica dei processi di appropriazione, distribuzione e produzione» nei quali si trovano coinvolti collettivamente gli uomini nell'ordinare le strutture della convivenza organizzata(fondazione di colonie, città, stati e imperi). La storia è dunque ritmata da una successione di ordinamenti spaziali diversi, dietro ciascuno dei quali stanno processi di conquista e di spartizione del territorio; rappresentano l'equivalente concettuale approssimativo dei «modi di produzione» di Marx, o degli «stadi» dello sviluppo economico della Scuola storica dell'economia[13].

A partire dalla metà del Cinquecento, un ordinamento spaziale nuovo succede a quello della *respublica christiana*, la cui cornice forniva, nei secoli del medioevo, la legittimazione a ogni conquista e ripartizione territoriale di principi e popoli cristiani sotto l'egida di autorità universali riconosciute, quali l'Impero e il Papato. Con il XVI secolo, due eventi formano il moderno ordinamento spaziale a carattere eurocentrico: l'emergere degli stati territoriali moderni e le scoperte geografiche. Con il primo, si assiste alla formazione di un ordinamento spaziale globale sulla terraferma, che nello Stato territoriale sovrano trova il suo unico asse; esso si legittima nella «secolarizzazione dell'intera vita europea», secondo tre principali direzioni: sottopone alla giurisdizione centralizzata del signore territoriale le antiche prerogative, feudali, cetuali ed ecclesiastiche dell'antica società vetero-cetuale; supera la guerra civile tra le Chiese e le fazioni confessionali del tempo; infine forma una superficie territoriale conchiusa, delimitata verso l'esterno da confini precisi e capace di regolare in modo specifico i rapporti esterni con altri ordinamenti territoriali similmente organizzati[14].

Con le scoperte geografiche nasce l'altro ordinamento spaziale globale in cui si articola l'ordinamento eurocentrico del mondo, quello marittimo, che non consiste più solo di bacini (Mediterraneo, Adriatico e Baltico), ma di oceani e di terre nuove da essi circondate. È questo uno spazio che svolge una funzione inedita nella storia moderna: è infatti quel regno della non-statualità, dello stato di natura e della libera esplicazione della

[13] P.P. Portinaro, *La crisi dello jus pubblicum*, cit., pp. 93-105.

[14] C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 133 ss., pp. 144 ss.

politica di forza e di conquista, separata dal mondo interstatale europeo dalle *amity-lines*, che compaiono per la prima volta in una clausola segreta del trattato franco-spagnolo di Cateau-Cambrésis (1559). Il significato di tali linee d'amicizia del XVI e XVII secolo – scrive Schmitt – «stava nel fatto che grandi spazi di libertà furono allora delimitati quali zone belliche in cui poteva avere luogo la lotta per la spartizione del nuovo mondo. La giustificazione pratica che si poteva addurre era che attraverso la delimitazione di una libera zona di lotta veniva sgravato il campo al di qua della linea, ovvero il campo del diritto pubblico europeo. Esso diventava una sfera della pace e dell'ordine e non era più posto in pericolo in modo troppo diretto dagli avvenimenti che si svolgevano al di là della linea, come sarebbe successo in mancanza di tale delimitazione. La delimitazione di una zona di lotta extraeuropea servì insomma a limitare la guerra europea. Questo è il senso e la sua giustificazione sul piano del diritto internazionale». L'elemento di congiunzione, infine, «tra i due diversi ordinamenti della terra e del mare fu un'isola, l'Inghilterra. Solo l'Inghilterra riuscì a passare da un'esistenza feudale e terranea medioevale a un'esistenza puramente marittima, in grado di bilanciare l'intero mondo terraneo». Ne la Spagna, né la Francia riuscirono a svincolarsi da una scelta di politica continentale e diventare potenze marittime a pieno titolo; l'Olanda, d'altra parte, «si sarebbe'interrata' in seguito alla pace di Utrecht»[15].

Questa ricostruzione storica e giuridica delle relazioni internazionali in età moderna – le sue fonti principali sono i trattati internazionali e la letteratura giuridico-politica – presuppone che le grandi Potenze stiano in un rapporto di reciproca e duratura ostilità – giusta la *Theorie des Partisanen* del giurista tedesco, per la quale la relazione amico-nemico rappresenta la modalità originaria del conflitto politico – e in una condizione di costante competizione in cui gli atti di sovranità dei grandi stati decidono delle relazioni internazionali sull'amico e sul nemico, in una situazione di perenne «stato di eccezione», cioè di emergenza politica. Il sistema degli stati riesce comunque a mantenersi grazie al trasferimento al di là dell'*amity-line* dello «stato di eccezione», negli spazi ancora liberi, non ancora politicamente occupati dell'area extraeuropea. Di qui la possibilità, nello spazio europeo, di neutralizzare e istituzionalizzare le guerre – a partire almeno dalla Pace di Westfalia – in «guerres du cabinet», o «guerres en forme», condotte da stati che non si consideravano nemici ideologici, ma *partners* nel gioco del confronto militare.

[15] *Ibidem*, pp. 208 ss. Cfr. anche P.P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum*, cit., pp. 161 ss.

Due erano i limiti principali di questa ricostruzione storica del moderno sistema politico internazionale: la contraddizione giuridica irrisolta tra decisione sullo «stato d'eccezione» ed esistente ordinamento internazionale, che impediva allo Schmitt di comprendere come l'equilibrio delle Potenze costituisca il *prius* logico e storico rispetto alla situazione d'emergenza, la «normalità» rispetto allo «stato di eccezione», pena l'impossibilità del sistema di continuare a sussistere in uno scenario hobbesiano di totale anarchia internazionale; l'assolutizzazione del ruolo dei grandi stati nell'ordinamento spaziale europeo, dei cosiddetti «grandi spazi» – termine (*Großräume*) di cui lo studioso tedesco non ha mai chiarito la precisa identità – e la minimizzazione dei «piccoli spazi», cioè di quelle aree di mercato e di commercio internazionale, in larga parte coincidenti con piccoli stati repubblicani e con città imperiali libere, che costituirono importanti fattori d'integrazione e di stabilizzazione del sistema internazionale degli stati[16]. Nella moderna storia europea tali «piccoli spazi» costituirono un sistema di cui è necessario ora tracciare un breve profilo.

La fascia centrale europea «lotaringica» che si distende dai Paesi Bassi alla Valle del Po, comprendente i piccoli spazi delle città-stato imperiali e degli «stati consociativi» (confederazione svizzera e olandese), ha rappresentato storicamente un'area di cruciale importanza nell'attivare meccanismi di limitazione e regolazione della conflittualità internazionale delle Potenze europee, tramite l'esercizio di due essenziali funzioni: funzioni commerciali, finanziarie e industriali, delle cui risorse le monarchie assolute ebbero costantemente bisogno per l'impianto delle proprie strutture istituzionali e di mercato; funzioni strategiche di primissimo rilievo per la loro posizione geopolitica di «stati cuscinetto» operanti tra gli interstizi e i varchi degli stati assoluti, configurandosi di volta in volta come «strategic corridors», «places de sûreté» o «barrières», ruoli e figure giuridiche della prassi politico-diplomatica internazionale che diventarono altrettanti strumenti di regolazione e normativizzazione dei rapporti internazionali, e di cui diremo più avanti. Questa *Kleinstaaterei* della fascia centrale europea, ai cui margini occidentali e orientali si erano venute formando le grandi monarchie assolute, rappresentò una vera frontiera interna al sistema interstatale europeo, un'area di 'transazione' per eccellenza, in cui l' intreccio di interessi economici e di interazioni strategiche contribuì ad addomesticare la dinamica aggressiva dei «grandi spazi», predisponendone l'attitudine all'esercizio della coesistenza conflittuale, della negozialità e dell'equilibrio internazionale. Si venne a configurare dunque un rapporto di comple-

[16] P.P. Portinaro, *La crisi dello jus publicum*, cit., pp. 200-201.

mentarità – che giunge al riconoscimento internazionale con la Pace di Westfalia – tra i grandi spazi continentali dell'assolutismo e i piccoli spazi delle formazioni repubblicane della fascia centrale europea; infatti i loro servizi di centri dotati a un tempo di centralità geopolitica e di estroversione internazionale, li resero in qualche misura, fino all'invasione napoleonica, beni indivisibili del sistema d'equilibrio e spazi non appropriabili, nel loro triplice ruolo di spazi-risorsa (funzioni economiche), spazi-posta (funzioni strategiche)e spazi-teatro (operazioni militari)[17].

D'altra parte il giudizio dei contemporanei sul ruolo internazionale della statualità secondaria nella storia europea risulta significativo. Abraham de Wicquefort, diplomatico olandese del XVII secolo e storico delle Province Unite, scrive a proposito della «situation» delle Province Unite:

«À la source et à l'emboucheure du Rhin il s'est formé deux puissants Estats libres, composés l'un et l'autre de plusieurs Cantons et Provinces Souveraines. Il se sont tous deux soustraits de la domination de la Maison d'Austriche, et sont tous deux tres considerables; tant à cause de l'estroite union qu'elles ont faites entr'elles, que pour leur situation: l'un dans les montagnes, qui separent l'Italie et la France de l'Allemagne, et l'autre sur la mer, à la veüe de la France et de L'Angleterre d'un costé, et de l'Allemagne, et des Roiaumes de Suede et de Dannemarc de l'autre. Cette assiette, au milieu de toutes les autres puissances de l'Europe, oblige les mesmes puissances à s'interesser à la subsistance de l'un et de l'autre, et à contribuer à la conservation de leur liberté, que l'on ne peut pas ruiner ny alterer, que l'une des grandes puissances ne s'en fortifie au prejudice de l'autre. Les Suisses sont les maistres des plus importants passages d'Italie du costé de l'Allemagne, et les Provinces Unies possedent un coin de terre, qui donneroit un avantage incomparable à celui de trois premiers Monarques de la Chrestienté, qui les uniroit à sa Couronne»[18].

Le due repubbliche fanno dunque sistema, anche se il ruolo di entrambe, da Munster in poi, è diversamente incisivo a vantaggio del superiore ruolo internazionale svolto dalle Province Unite, grazie all'«interesse comune» che unisce quest'ultime e all'egemonia dell'Olanda che lo gestisce[19]. Ma anche

[17] Sul ruolo delle città e dei principati della «fascia centrale» si veda S. ROKKAN, *Formazione degli stati e differenze in Europa*, in Ch. TILLY (ed), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984, pp. 397-433 (ediz. orig. 1975). Cfr. anche D. WHITTESLEY, *The Earth and the State. A Study of Political Geography*, New York 1944, pp. 157 ss., ripreso con ingagine più particolareggiata da N.J.G. POUNDS - S.S. BALL, *Core Areas and the Development of the European States System*, in «Annales of the Association of American Geographers», 51, 1964, pp. 24-40. Per la concettualizzazione degli spazi, cfr. R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano 1970, pp. 222 ss. (ed. orig. 1962).

[18] A. DE WICQUEFORT, *L'Histoire de l'Etablissement de la Republique des Provinces-Unies*, Londres 1749, Livre premier, pp. 24-25. Sulla figura di Wicquefort si veda il *Dictionnaire Universel, Historique, Critique et Bibliographique*, XVIII, Paris 1812, pp. 239-240.

[19] «Il y a cette difference entre ces deux Estats, que les Cantons n'ont pas les mesmes interests, ny les mesemes alliances, comme aussy ils ne font pas tous profession d'une mesme

nel giudizio di Wicquefort, ciò che Carl Schmitt chiama *Raumstruktur* della moderna storia europea non è dato solo dai «grandi spazi» delle monarchie europee, e non è governato solo dal decisionismo dei loro sovrani, ma al contrario è rappresentato da una pluralità di centri di potere che prendono decisioni coinvolgenti la struttura globale del sistema, e contro i cui assetti si infrange il soggettivismo decisionista dei monarchi.

La rete dei piccoli stati ha costituito un perno essenziale dell'equilibrio internazionale degli stati, portandone il carico soprattutto a partire dalla fine del '500 fino alla pace di Utrecht; in tale contesto, cruciale fu il ruolo delle Province Unite, per l'organico nesso istituzionale di egemonia e federalismo che ne caratterizzò l'azione di governo, fondata sulla spinta unificatrice della provincia olandese. È necessario ora ripercorrerne alcuni snodi storici essenziali.

II.

Gli anni Novanta del Cinquecento rappresentano, è noto, un decennio cruciale nel passaggio dal secolo «lungo» di F. Braudel al secolo «breve» del Seicento: cedono le strutture demografiche e produttive dell'area mediterranea minando le basi del sistema imperiale spagnolo, al quale, per altro, la sconfitta della Armada Invencible nel 1588 ha tagliato definitivamente le linee di comunicazione marittima; la monarchia imperiale rischia di «interrarsi», le linee di comunicazioni terrestri diventano indispensabili ai fini della continuazione dell'egemonia spagnola sull'Europa centrale, e al tempo stesso precarie, con la Francia che, dopo la chiusura delle guerre di religione (1598), torna alla politica attiva contro l'egemonia spagnola e riprende a premere verso la frontiera orientale. Saldare le comunicazioni tra il Mediterraneo spagnolo e le Province Unite in rivolta e il Baltico delle materie prime e dei grani polacchi diventa, per l'Impero di Filippo II, una necessità di sopravvivenza; nel «disegno baltico» gli imperativi geopolitici

religion ... D'ailleurs les alliances des Suisses ont pour object le profit de chaque Canton en particulier, qui fait de traittés et des alliances, sans la participation des autres Cantons, et qui loüe et preste ses gens à ses alliés particuliers, au lieu que celles des Provinces Unies ont pour object quelque chose de plus relevé; sçavoir l'interest commun ... C'est cet interest commun, qui a fait subsister cet Estat jusques ici avec tant de reputation et de gloire, qu'il n'y a point de Puissance dans l'Europe, qui n'ait recherché son amitié, et qui n'ait trouvé de l'ávantage en son alliance. C'est aussy ce qui lie son interest avec celui de ses voisins si estroitement, que l'on ne peut pas escrire l'Histoire de l'Estat des Provinces Unies que l'on ne soit obligé de parler aussy de affaires de son voisinage»; *ibidem*, p. 26.

ed economici del sistema imperiale spagnolo si fondono con l'azione di penetrazione in Germania della Controriforma, diretta a congiungersi con il caposaldo cattolico della Polonia[20].

La storiografia ha dissolto da tempo la visione tradizionale di una attitudine irrazionale e «demoniaca» dell'imperialismo spagnolo e gli ha riconosciuto una sostanziale razionalità politica e strategica, fondata su due essenziali motivazioni capaci di sorreggere la guerra a oltranza contro la secessione dei Paesi Bassi fino alla Pace di Westfalia: la consapevolezza da parte dei dirigenti spagnoli della superiorità economica delle Province Unite e dunque della necessità di arrestarne la dinamica insinuatasi entro le aree economiche della stessa Spagna e della sua periferia coloniale; l'imperativo strategico di salvaguardare ogni parte dell'impero e neutralizzare ogni eventualità di secessione, al fine di impedire una sorta di effetto di «fila di domino» dovuto a un impegno di risorse eccessivo impiegato in uno spazio sovraesteso. Entrambe le motivazioni identificano un contrasto di fondo tra un imperialismo «geopolitico», come quello spagnolo – cui sta sfuggendo il controllo del proprio impero coloniale ed è quasi «condannato», per sopravvivere, a salvaguardare, in uno sforzo continuo e logorante, l'integrità delle vie di comunicazione e delle linee di controllo del sistema – e l'imperialismo olandese, un imperialismo per così dire di «funzioni economiche», che si candida alla eredità delle colonie spagnole, penetra e opera entro l'Europa e nella stessa Spagna per linee interne, tramite la struttura capillare delle proprie agenzie economiche e delle proprie solidarietà religiose. La strategia di conservazione del vasto e composito impero spagnolo sottolinea – e ha storicamente drammatizzato – il rapporto tra potere e vie di comunicazioni; la sua natura di «sistema», diretto da un centro che comunica con i suoi terminali periferici tramite l'attribuzione di ruoli politico-militari a subsistemi regionali (Napoli e Milano in Italia) e tramite il controllo di linee di comunicazioni – le «spanish roads» studiate da Geoffrey Parker – che dalla Valle Padana salivano, tramite i passi alpini, verso L'Europa centrale. Questa strategia imperiale spagnola trasformava in zone ad altissima densità geopolitica – «military corridors» – regioni come

[20] P. CLARK (ed), *The European Crisis of the 1590s*, London 1985. Cfr. inoltre: H.G. KOENIGSBERGER, *L'Europa occidentale e la potenza spagnola*, in *Storia del mondo moderno*, III, Milano 1968, pp. 297-414; H. TREVOR-ROPER, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, in *Storia del mondo moderno*, cit, IV, Milano 1971, pp. 300-327; R. BIRELEY, *Religion and Politics in the Age of the Counterreformation*, 1981; M.R. THORP - AJ. SLAVIN (edd), *Politics Religion and Diplomacy in Early Modern Europe*, Kirksville MO 1994; J.H. ELLIOTT, *Spain and its World 1500-1700*, Yale University Press, 1989; R. L. KAGAN - G. PARKER (edd), *Spain, Europe and the Atlantic. Essay in Honour of J.H. Elliott*, Cambridge 1995.

la Savoia, i Cantoni Svizzeri, i Grigioni, la Valtellina, l'Alsazia, la Franca Contea, la Lorena, zone dell'alto e del basso Reno, insomma l'insieme di regioni, città e vallate della fascia centrale «lotaringica», le cui vie di comunicazione, negoziate con le autorità locali, dinastiche o repubblicane, permettevano alla Spagna di alimentare, in uomini e mezzi, il suo impegno politico-militare in Germania e nei Paesi Bassi[21]. In quest'area, in cui era anche la massima diffusione delle diverse confessioni della religione protestante, calvinista prima di tutto, le ragioni strategiche di autoconservazione sistemica dell'impero e la lunga congiuntura politico-militare cui diedero luogo rafforzarono il potere di contrattazione delle formazioni repubblicane, cittadine e federali, sia quelle già esistenti – come i Cantoni svizzeri e le leghe contigue – sia quelle degli stati emergenti, come i Paesi Bassi.

L'ipotesi di un'osmosi tra la ragion di Stato strategica dello «spanish system» e il consolidamento dei piccoli stati consociativi – in un contesto per altro di fibrillazione e attivizzazione di tutti gli stati secondari, compresi quelli dinastici, a partire dagli inizi del XVII secolo[22] – presuppone, ovviamente, un'idea del ruolo dell'Impero, tra Carlo V e Westfalia, fondato più sul perno dell'egemonia nazionale spagnola che su quello del Sacro Romano Impero di nazione tedesca. Nell'esaminare il nodo dei rapporti tra politica internazionale e vie di comunicazione occorre partire dal ritorno, agli inizi del Cinquecento, del «fantasma» imperiale, che non rappresenta solo un anacronistico sogno medievale – come nella cerchia dei consiglieri del giovane Carlo V, Mercurino da Gattinara in particolare – ma una creazione ideologica che va precisando il suo ruolo nel dare forza e respiro all'aspirazione egemonica delle regalità nazionali a divenire la forza egemone del nascente sistema degli Stati europei. In questo contesto l'universalità del Sacro Romano Impero si viene configurando sempre più come un valore puramente nominale, incapace di tradursi in un sistema politico operativo, soprattutto per spinte disgregative interne; all'azione dei Principi territoriali spetta infatti la responsabilità di aver fatto crollare quella architettura istituzionale che era la Comunità corporativa imperiale di piccoli stati, alla

[21] Alcuni titoli: G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge 1972; R.A. STRADLING, *The Armada of Flanders. Spanish Maritime Policy and European War, 1568-1668*, Cambridge 1992; P. BRIGHTWELL, *The Spanish System and the Twelve Years' Truce*, in «English Historical Review», 89, 1974, pp. 270-292; dello stesso autore, *The Spanish Origins of the Thirty Years' War*, in «European Studies Review», 9, 1979, pp. 409-431; J. ISRAEL, *A Conflict of Empires: Spain and Netherlands 1618-1648*, in «Past and Present», 76, 1977, pp. 34-74; A. MUSI, *Stato e relazioni internazionali nell'Italia spagnola*, in G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato*, cit., pp. 133-143; con bibliografia.

[22] H. TREVOR-ROPER, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, cit., p. 301.

quale erano legate le borghesie urbane tedesche; mentre all'interno della Spagna di Carlo V iniziavano già a intravedersi la dialettica nuova che univa stato dinastico e restaurazione imperiale e la natura del rinnovato contesto ideologico in cui prendeva forma il disegno di egemonia sul sistema politico internazionale da parte delle dinastie europee e delle forze sociali ad esse collegate. Egemonia dinastico-statale e restaurazione imperiale furono pertanto due tendenze politico-culturali complementari sotto Carlo V; con la divisione del composito impero e l'attribuzione della corona imperiale agli Asburgo di Vienna, la prima tendenza si fece prevalente a partire da Filippo II e si tradusse in ciò che la storiografia definisce «spanish system»[23].

Si deve tuttavia precisare che né il sistema imperiale spagnolo, né le altre monarchie assolute erano in grado di fornire coordinamento e stabilità all'emergente sistema degli stati europei; troppe le forze messe in moto dalla Riforma e dai processi di confessionalizzazione e di secolarizzazione degli stati. Oltre alle grandi dinastie europee, altri due sistemi di forze interferiscono e attraversano il nascente sistema politico internazionale: la costellazione degli stati secondari, repubblicani e dinastici, retaggio della dissoluzione della statualità medioevale e del diritto pubblico tardo-feudale, che costituiscono la catena delle alleanze degli stati satelliti; la forza della società transnazionale delle confessioni protestanti e degli ordini della Controriforma con tutto il peso della rete internazionale delle loro agenzie religiose, culturali ed economiche. Articolato si presenta il ventaglio degli attori internazionali, complicato il gioco delle alleanze e delle coalizioni, precario e indeterminato l'equilibrio del sistema[24].

A partire dalla seconda metà del Cinquecento si pose, con Jean Bodin, il problema della definizione della sovranità, il cui processo storico venne costruendosi durante le guerre religiose in Francia e in Europa in uno spazio politico in cui interagivano le forze dei compositi stati dinastici europei-monarchici, opposizioni feudali-aristocratiche, repubblicano-cetuali, confessioni religiose con le loro alleanze internazionali. J. Pocock ha osservato

[23] Sul ritorno del «fantasma» imperiale nel Cinquecento si veda F.A. YATES, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino 1978. Cfr. anche D. BIGALLI, *Immagini del Principe. Ricerche su politica e umanesimo nel Portogallo e nella Spagna del Cinquecento*, Milano 1985; ora infine M. OLIVIERI, *Cultura politica castigliana, Portogallo e Impero fra Cinquecento e Seicento*, in «Rivista storica italiana», 2001, 2, pp. 369-396. Sul rapporto tra piccolo stato e Impero in Germania, cfr. W. KAEGI, *Meditazioni storiche*, Bari 1961 e le considerazioni di H. SCHILLING, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, Bologna 1997 (ed. orig. 1988).

[24] Cfr. J.H. ELLIOTT, *Europe Divided 1559-1598*, London 1968.

al riguardo – le sue osservazioni riguardano la storia delle rivoluzioni britanniche, ma hanno un valore generale – come l'attuale tendenza «revisionistica» di storia britannica sia «sollecitata dalla nozione di sovranità piuttosto che dalla griglia interpretativa del costituzionalismo» e come tale linea storiografica, lungi dall'essere «statalistica», intenda sottolineare «la dimensione di precarietà inerente all'esercizio della sovranità medesima» e come anche le stesse libertà costituzionali siano il prodotto, anziché di svolte epocali dell'evoluzione economica o costituzionale di un singolo paese, di «una pluralità di contingenze storiche». In questo contesto esplicativo che sottolinea il ruolo delle congiunture anziché quello teleologico del meccanismo evolutivo strutturale, lo Stato britannico ebbe a «risentire pesantemente dello sforzo della Corona per conservare il proprio carattere di 'monarchia multipla', regnante anche sull'Irlanda, la Scozia e le colonie americane»; di qui la significativa lezione di ricerca che ne trae lo storico neozelandese, di studiare la storia britannica in un contesto di storia europea e secondo gerarchie di rilevanza causale di determinazione complessa e congiunturale[25].

Il carattere composito e multiplo delle monarchie europee continentali, della Francia e in particolare della monarchia imperiale spagnola e dei suoi dominii, quello «confederale» degli stati consociativi che sono con esse in rapporto conflittuale organico rappresentano i dati di fondo entro cui si sono svolti i processi di costruzione della sovranità, storicamente interni al rapporto d'interazione tra gli stati europei e delle forze politico-religiose che ne hanno condizionato l'impianto. Un tratto comune ne ha caratterizzato i percorsi storico-istituzionali: la pratica politica di una egemonia unificatrice che ha permesso, in un caso – nel processo di concentrazione dei poteri – un «assolutismo possibile» che riesce a organizzare e inquadrare dentro la sovranità regia il conglomerato delle corporazioni e dei poteri intermedi, nell'altro – negli esempi federalistici – a impedire la disgregazione del governo politico, pur in un regime poliarchico di sovranità associate. A titolo esemplificativo si veda l'esempio dell'Editto di Nantes (1598), di cui è appena caduto il quarto centenario e nel quale sono, a mio avviso, identificabili in un quadro tipico i segni di una costruzione della sovranità nel crogiuolo dei rapporti internazionali, così come sopra configurati, e in una prospettiva molto più precaria di quanto la storiografia canonica dell'assolutismo francese non sia stata disposta ad ammettere.

[25] J.G.A. Pocok, *La ricostruzione di un Impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Bari - Roma 1996, pp. 6-9.

È stato osservato infatti che nella storiografia francese sulla formazione dello Stato e del territorio nazionale tra medioevo ed età moderna «compare ancora la *seigneurie* ma non più il feudo», senza dare conto per altro della scomparsa di tale ruolo. In questa prospettiva la formazione dello Stato moderno in Francia nell'ultimo secolo del medioevo «non riguarda le trasformazioni della signoria, ma quella che potremmo definire la distruzione dei feudi militari come nuclei costitutivi di 'territori politici regionali': l'eliminazione dei poteri di *Landeshoheit*, di sovranità quasi indipendente dei vassalli *in capite* del re di Francia». La privazione dei diritti politici e l'annessione dei loro territori li ridusse al rango di semplici proprietari 'privati' di signorie. Ma questo modello francese fondato sull'equiparazione «tra Grandi e subvassalli, principi di sangue e castellani-cavalieri e città ... riduce a mera differenza di ricchezza, respingendola sul piano della stratificazione sociale, quella che è, anzitutto, una distinzione politico-costituzionale». Pertanto «i luoghi di definizione della nobiltà restano, anche in età moderna ed anche dove possono sembrare aboliti, non solo e non tanto quelli del privilegio fiscale o economico-sociale, ma della *rappresentanza e dei diritti politici*»[26]. In questo quadro il modello dell'assolutismo francese non è estensibile, in tutta evidenza, alle altre realtà storiche europee, della Germania in modo particolare. Ma tuttavia, occorre aggiungere, anche nello stesso percorso storico dell'assolutismo francese sono presenti i dati di precarietà istituzionale interna che per tutto l'Antico Regime hanno costituito gli ostacoli e le resistenze capaci di impedire un effettivo governo dal centro. «Come nel legno di un tronco – ha scritto Howell Lloyd – il regno mantenne gli strati successivi che ne componevano il sistema amministrativo, denso di uffici venali e di forme di patronato». Nonostante lo zelo dirigista e regolamentativo degli agenti regi, «il potere di governo restò in larga parte diffuso entro un mosaico di élites fortemente radicate, gelose della propria posizione sociale, e impermeabili alla riforma»[27].

L'Editto di Nantes, a differenza dei precedenti editti di pacificazione, fu il frutto della vittoria militare di Enrico IV sulla resistenza ugonotta, una prova di forza che era mancata ai suoi immediati predecessori. Ciò pose il sovrano nella condizione di richiedere l'obbedienza ai sudditi in nome

[26] E. BRAMBILLA, *Terra, terreno agrario, territorio politico: sui rapporti tra signoria e feudalità nella formazione dello Stato moderno*, in F. CAZZOLA (ed), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Bologna 1997, pp. 70-76.

[27] H.A. LLOYD, *La nascita dello Stato moderno nella Francia del Cinquecento*, Bologna 1986, p. 314. Cfr. anche Y. BERCÉ, *La naissance dramatique de l'absolutisme, 1598-1661*, Paris 1992.

delle ragioni di una entità nuova, «lo stato», di cui gli editti precedenti non facevano cenno esplicito, e di affermare che «se l'obbedienza era dovuta anche ai miei predecessori, altrettanta devozione, o ancor più si deve a me, specialmente perché io ho fondato lo Stato ... Io ho ristabilito la Francia»[28]. Era questa richiesta la prova che la nuova idea di «stato» formulata dal pensiero politico del tempo, di Bodin in particolare, come entità distinta da governanti e governati, era diventata definitivamente l'anima e la base della statualità occidentale; le leggi potevano d'ora in poi inquadrare e sanzionare patti e capitolazioni di forze e istituzioni dell'antica statualità vetero-cetuale, ma non si potevano più identificare con essi[29]. Ma nel testo stesso del sovrano erano formulati tutti i limiti e gli ostacoli che avrebbero contraddistinto la marcia del nuovo modello di Stato. Nel momento stesso, infatti, in cui il sovrano francese intendeva accordare «à tous nosdits Sujets une Loy generale, claire, nette et absoluë», egli era costretto a sanzionare una serie di «eccezioni» all'esercizio della medesima. La concessione della libertà di culto veniva infatti ad attraversare ogni strato della gerarchia dello Stato vetero-cetuale, ridando fiato e cementando con forza maggiore ogni sorta di giurisdizione e di privilegi goduti da un vasto e articolatissimo fronte di forze signorili, di ceti e di comunità[30]. Ciò a riprova di quanto lo Stato territoriale moderno francese di Antico Regime sia stato costretto a 'nutrirsi' per secoli, per così dire, del supporto di un'ampia e pervasiva rete di di forze e poteri particolari tardo-feudali fino a precipitare la Francia, dopo il secolo breve dell'assolutismo di Luigi XIV, in una crisi di rappresentanza politica durata per tutto il Settecento fino allo scoppio della Rivoluzione francese; e di quanto dura e contrastata sia stata l'azione politico-egemonica del re per consolidare la sovranità regia[31].

[28] La frase di Enrico IV è tratta da H.A. Lloyd, che a sua volta l'ha tratta da R. Monsieu, ma non è indicata la fonte.

[29] H.A. LLOYD, *La nascita dello Stato moderno*, cit., p. 269. Sul pensiero di Bodin si vedano le osservazioni di A. TENENTI, *Stato: un'idea, una logica. Dal Comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 243-298.

[30] J. DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, 8 voll., Amsterdam - La Haye 1726-1731, tomo V, 1728, parte I, art. LXXII, p. 551. Sull'Editto di Nantes cfr. B. COTTRET, *1598: l'Edit de Nantes. Pour en finir avec les guerres de religion*, Paris 1997; J. GARRISSON, *L'Edit de Nantes*, Paris 1998, G. CHAMPEAUD, *The Edict of Poitiers and the Treaty of Nérac, or Two Steps towards the Edict of Nantes*, in «The Sixteenth Century Journal», 32, 2001, 2, pp. 319-334.

[31] W. REINHARD (ed), *Les élites du pouvoir et la construction de l'État en Europe*, Paris 1996.

Ma nel testo di Nantes c'era anche un altro punto, che sarebbe stato di grande destino nella storia del sistema degli stati e del diritto pubblico europei, e in particolare nella storia degli stati consociativi: la concessione agli ugonotti di un centinaio di *places de sûreté*, richieste «tant pour la Liberté de leurs consciences, que pour l'assûrance de leurs Personnes, fortunes et Biens». Stretto tra la forza ugonotta e il ricatto della pressione dell'esercito spagnolo, il sovrano francese è costretto a concedere spazi di sovranità propria, che in quanto violavano palesemente il principio appena formulato della sovranità dello Stato, non vengono concessi entro gli articoli dell'editto, ma posti fuori di esso come concessione temporanea. Le *places de sûreté* sarebbero diventate per tutto il XVII secolo le figure della mediazione politico-diplomatica e gli istituti giuridici della normativizzazione del conflitto internazionale. Chiarisce bene il senso della questione lo storico e pubblicista fiammingo Jean Dumont che, in un libretto del 1703 dedicato alla guerra di Successione spagnola, discute e appoggia la richiesta olandese di occupare *places de sûreté* nei Paesi Bassi spagnoli, al fine di costituire una barriera contro la strategia espansiva di Luigi XIV[32].

Nel fare la storia dei rapporti tra Francia e Province Unite dalla fine del Cinquecento egli scrive che «depuis plus d'un siècle les Rois de France cherchent à *s'emparer des Païs-Bas*, et à les *annexer* à leur Couronne. Celui d'aujourdhui a trouvé une occasion très-favorable, de mettre ce grand dessein à execution». Contro questo «grand dessein» di Luigi XIV, il Dumont ricorda che «le recours ordinaire de ceux qui craignent l'oppression, c'est de demander des *Places de seureté*. Ses sujets de la Religion Reformée en ont possedé quelque temps à tres juste titre, dans son propre Royaume, et lui même en a pretendu à diverses fois en Italie, en Savoye, en Lorraine, en Allemagne, et ailleurs» a scopo di conquista, mentre le Province Unite le hanno storicamente chieste sempre «comme les plus foibles, pour se tenir couverts et en seureté».

Afferma infine che le Province Unite hanno non solo un interesse reale ma anche una sorta di «droit de Barriere» a scopi difensivi sui Paesi Bassi spagnoli, diritto che motiva sulla base del fatto che «bien qu'un Prince soit *Souverain et Possesseur* d'un Païs, cela n'empêche pas que d'autres Princes ne puissent avoir certains *Droits particuliers*, et très-*legitimes*, sur le même Païs», e così esemplificava:

[32] N.M. SUTHERLAND, *The Huguenot Struggle for Recognition*, Yale University Press 1980, pp. 370-372; R.J. KNECHT, *The French Wars of Religion 1559-1598*, London - New York 1996; J. DUMONT, *Recherche modeste des causes de la présente guerre en ce qui concerne les Provinces-Unies*, La Haye 1703.

«Il y a par exemple des Droits de *Condomination*, comme en Holstein entre les Rois de Dannemarc et les Ducs de ce nom; des Droits de *reciproque Succession*, comme entre quelques autres grandes Maisons d'Allemagne; des Droits de *Confederation et d'Union*, comme dans l'Etat de l'Empire, dans l'Etat des Provinces-Unies, e dans celui des Cantons Suisses; des Droits de *Protection*, comme les Rois de France ont eu autrefois sur Sedan, e sur Monaco; des Droits de *Passage*, comme le Roi T.C. aujourd'hui regnant s'est reservé en Lorraine; des Droits de *Garde et Sauvegarde*, comme les Rois d'Espagne ont eu, et ont encore, sur quelques petits Etats d'Italie; et enfin des Droits *d'Office*, comme le Duc de Savoye en Italie, où il est *Vicaire de l'Empire*, ou bien le Duc de Parme qui est *Gonfalonnier perpetuel de L'Eglise Romaine*. Tous ces Droits, comme on sait, ne blessent point la Souveraineté des Etats qu'ils regardent, et ne laissent pas d'être très-réels. Il en est de même du *Droit de Barriere sur le Païs-Bas Espagnol*»,

che appartiene al Governo delle Province Unite. «Ce Droit ne blesse ni la *Souveraineté*, ni même la *Seigneurie utile* dudit Païs. Il ne concerne seulement que la *seureté et la defense* des Provinces-Unies»[33].

La rivendicazione di un «diritto di Barriera sui Paesi Bassi spagnoli», cioè la loro neutralizzazione e l'uso all'interno del loro territorio di una cintura di sicurezza di piazzeforti e cittadine militari, veniva fondata dal Dumont con riferimento ad antichi istituti giuridici del diritto pubblico tardo-feudale, l'unico che poteva regolare i rapporti interstatali in assenza di un vero e proprio diritto internazionale, che sarebbe sorto solo dopo la Rivoluzione francese e la nascita degli stati-nazione ottocenteschi. Ma pur usando tali materiali il pubblicista fiammingo perveniva a un'innovazione di diritto internazionale di non poco conto; egli metteva in discussione il principio che ogni dinasta fosse padrone assoluto della geografia del proprio stato territoriale, ne limitava l'esercizio della sovranità ai fini di tutela dell'indipendenza degli stati minori, che per la natura intermediaria del loro ruolo geopolitico – posti lungo le linee di comunicazione dei «grandi spazi» assolutistici – teorizzavano la neutralità e l'equilibrio europeo come condizione della propria sopravvivenza e quindi la legittimità di «diritti particolari» limitativi della sovranità dinastiche, non a fini di espansione ma di tutela della propria indipendenza[34].

D'altra parte le affermazioni del Dumont sollevavano un problema di più vasta portata riguardante la formazione dello Stato territoriale moderno e del

[33] J. DUMONT, *Recherche*, cit. pp. 57-58. Sulla «Barriera» cfr. W. HAHLWEG, *Barriere – Gleichgewicht – Sicherheit. Eine Studie über die Gleichgewichtspolitik und die Strukturwandlung des Staatensystems in Europa 1646-1715*, in «Historische Zeitschrift», 187, 1959, pp. 54-89.

[34] Sulla tematica settecentesca della difesa dei piccoli stati cfr. M. BAZZOLI, *Il piccolo stato nell'età moderna*, cit., pp. 100 ss.

sistema europeo degli Stati. R. Aron ha osservato al riguardo: «Fino ai nostri giorni, ogni ordine internazionale è sempre stato essenzialmente territoriale. Esso consacra un accordo tra sovranità, la divisione in compartimenti dello spazio. Perciò il diritto internazionale implica un paradosso permanente che, in certe circostanze, pare scandaloso: esso riconosce le unità politiche come soggetti di diritto, anzi come i soli (o quasi soli) soggetti di diritto, e al tempo stesso deve ignorare gli individui»[35]. Questo paradosso ha il suo precedente immediato nel principio *cuius regio huius religio* della pace di Augusta (1555), che attribuiva ai principi territoriali tedeschi il monopolio dell'appartenenza religiosa, innescando un processo di confessionalizzazione degli Stati che ne rafforzava la presa secolare sul governo dei sudditi, irrigidendone i principi della sovranità e della ragion di stato[36]. L'Editto di Nantes concedeva invece libertà di culto e accettava inoltre di territorializzare, sia pure in via eccezionale e temporanea, la libertà di coscienza e della connessa opposizione politica con l'istituzione di *places de sûreté*. Era il primo precedente del riconoscimento di un diritto di autodeterminazione a una minoranza politico-religiosa che correggeva 'il paradosso' della Pace di Augusta, riconoscendo alla volontà identitaria di una parte dei sudditi la capacità potenziale di separarsi dal diritto comune del sovrano.

I principi di coesistenza sotto lo stesso tetto ad Augusta e a Nantes furono dettati da una comune necessità di stabilizzazione politica in contesti istituzionali diversi; imposti dall'alto nell'Impero, negoziati dal basso in Francia. Ma entrambi traevano la loro natura costitutivamente precaria dall'essere il punto di equilibrio instabile tra la ragion di stato della definizione di una sovranità territoriale conchiusa e diretta da un centro e le ragioni di forze sociali e religiose – comprendenti opposizioni feudali-aristocratiche e costituzionalisco-cetuali – che si accampavano come «stato nello stato» entro la giurisdizione del proprio Principe, praticando lo stesso criterio di territorializzazione dell' agire politico ed esercitando tutto il peso delle proprie alleanze internazionali[37]. Fu nella fascia centrale dell'Europa scon-

[35] R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, cit., p. 221.

[36] H. SCHILLING, *Ascesa e crisi*, cit., cap. V.

[37] N.M. SUTHERLAND, *The Huguenot Struggle*, cit., p. 371. Cfr. infine quanto scrive Paolo Prodi circa la similarità tra Cinque e Seicento «di tutte le confessioni, negli Stati nei quali esse hanno un saldo rapporto con il potere, a rafforzare il rapporto d'autorità con la fusione della fedeltà religiosa con quella politica in un unico sistema d'obbedienza controllato dall'alto»: P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 15), Bologna 1992, p. 414.

volta dalle guerre religiose che si definirono le frontiere della Francia, quelle dell'Impero e della monarchia imperiale spagnola e si combatté per il controllo delle linee di comunicazione. In questa fascia la numerosa costellazione degli stati secondari intermediari, repubblicani e dinastici, si trovò ad essere investita dal processo di costruzione della statualità territoriale moderna; chi per storia propria aveva maturato sviluppate condizioni strutturali di modernità – di risorse economiche, di sviluppo civile delle forze sociali mercantili urbane, munite del profilo di un'antica evoluzione costituzionale cetuale che si venne amalgamando a fondamentali esperienze di autogoverno religioso[38] – fu capace, sulla base della lunga congiuntura politico-militare creata dalla formazione delle sovranità europee, di superare l'orizzonte corporativo cittadino e attivare una dinamica di potere capace di farsi Stato; e fu il caso dei tredici Cantoni svizzeri e delle Province Unite. Per altri stati intermediari, stati cittadini repubblicani o dinastici, per leghe repubblicane come i Grigioni, non rimase che appellarsi, per sopravvivere, agli appigli e ai richiami del diritto alla neutralità e dei connessi sofismi sul diritto di passaggio da mercanteggiare all'una o all'altra grande potenza, sopravvivendo ai margini del sistema[39]. Su questo rapporto tra costruzione dei confini degli stati territoriali europei, controllo della struttura delle comunicazioni e alleanze internazionali delle confessioni religiose è necessario soffermarsi un momento: da quell'intreccio e dalle sue congiunture politiche poterono entrare nel sistema degli Stati europei gli Stati consociativi moderni, i luoghi in cui germinarono i ceti e le culture di quella «società civile internazionale» europea che, a partire dalla seconda metà del Seicento, diede un grande contributo al processo di addomesticamento e di giuridificazione della dinamica espansiva dei «grandi spazi» territoriali europei.

III.

Agli albori del XVII secolo, il precario equilibrio costruito ad Augusta, a Nantes e a Vervins diede segni significativi di crisi. Il problema del controllo delle comunicazioni – i «military corridors» – costituiva una questione vitale per gli interessi e i bisogni del moderno Stato territoriale euro-

[38] Sull'amalgama politico-religioso dell'antico contrattualismo cetuale nel pensiero di Altusio, cfr. P. Prodi, *Il sacramento del potere*, cit., pp. 397-399.

[39] Cfr. E. Nys, *Études de droit international et de droit politique*, Bruxelles 1901, pp. 75-78.

peo[40]. Spezzare l'accerchiamento asburgico, ampliare e rafforzare le frontiere orientali e settentrionali rappresentarono i temi di fondo della politica estera francese per tutto il secolo. Per la monarchia «multipla» spagnola, globale e parcellizzata al tempo stesso, così come per l'Impero, il controllo dei collegamenti internazionali costituiva l'ossatura del loro sistema e dunque l'obbiettivo strategico per eccellenza. Come aveva ben capito Giovanni Botero nel suo *Della ragion di Stato* (1589), «un impero disperso è più debole di uno compatto poiché la distanza tra le parti è sempre cagione di debolezza»[41]. Così agli inizi del secolo Enrico IV scese in Italia conquistando il Marchesato di Saluzzo, per scambiarlo poi (Pace di Lione, 1601) con alcuni territori lungo la valle del Rodano, a est di Lione, che consentivano ai francesi di tagliare la migliore «strada spagnola» tra l'Italia settentrionale e i Paesi Bassi. I dirigenti spagnoli discutono, alla vigilia della tregua di Anversa (1609) se e come scambiare il riconoscimento dell'indipendenza delle Province Unite con la richiesta del blocco della penetrazione commerciale olandese in Asia e in America Latina[42]. La morte senza eredi del duca di Jülich-Kleve – corridoio strategico di cruciale importanza – mette in moto le pretese di Spagna, Francia, Olanda, dell'imperatore e dei ceti dell'Impero, con i loro rispettivi partiti religiosi. Parigi pensa che sia giunta l'occasione favorevole per una soluzione militare definitiva dell'accerchiamento asburgico di Madrid e di Vienna; ma l'assassinio di Enrico IV, il 14 maggio 1610, consente di circoscrivere il conflitto e di rinviare la deflagrazione della guerra europea.

La prassi politico-diplomatica evidenzia ad abbondanza come sia in atto un processo di deconfessionalizzazione degli stati pur entro l'inferno della guerra di religione: le disinvolte alleanze di Enrico IV, e più tardi di Richelieu, con Olanda, principi calvinisti tedeschi, Svezia e così via ne sono una dimostrazione clamorosa. D'altra parte, anche le stesse confessioni religiose protestanti mostrano la stessa inclinazione secolarizzatrice: tra Cinque e Seicento, si è osservato, le confessioni tendono a perdere il loro carattere di opposizioni eretiche di fronte alle Chiese confessionalizzate e statalizzate, «tendono a spezzare il quadro geopolitico nel quale erano state costrette dalla Pace di Augusta e dai successivi aggiustamenti, proiettandosi come minoranze attive e in vario modo sovvertitrici all'interno dei sistemi

[40] Cfr. H. TREVOR-ROPER, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, cit., e H.G. KOENIGSBERGER, *L'Europa*, cit.

[41] Cfr. J.H. ELLIOTT, *Richelieu e Olivares*, Torino 1990, pp. 65-66 (ed. orig. 1984).

[42] Cfr. J.H. ELLIOTT, *The Count-Duke of Olivares*, New Haven - London 1986, e J. ISRAEL, *The Dutch Republic and the Hispanic World 1606-1661*, Oxford 1982.

alternativi consolidati, coniugandosi a volte con i fermenti del cristianesimo radicale per mettere in crisi gli assetti esistenti»[43]. Le stesse Province Unite, epicentro e punto di riferimento del calvinismo internazionale, stavano trasformandosi in uno Stato moderno passando attraverso le crisi politiche e ideologiche del contrasto tra arminiani e gomaristi e tra patriziato repubblicano-costituzionalista e dinasticismo orangista; la sua azione politica internazionale stava trasformando la sua guerra d'indipendenza in una politica di potenza per il suo nascente impero commerciale marittimo contro la potenza spagnola. La guerra europea che ebbe ad investire l'Europa tra lo scoppio della «questione boema» (1618) e il riesplodere della «questione olandese» (1621, allo spirare della tregua dodicennale di Anversa) s'innescò all'intersezione di tre grandi contrasti: confronto interno e internazionale tra cattolici e protestanti; contrasto tra potere monarchico assolutista e opposizione aristocratica e costituzionalistico-cetuale; controllo dei corridoi militari tra le grandi potenze. Le ragioni della religione, dell'ideologia e della potenza si fusero in una miscela esplosiva[44]. In questo contesto della guerra europea, quali furono le modalità con cui Province Unite e Cantoni svizzeri – questi due terminali alla fonte e alla foce del Reno, costituenti un sistema, «une assiette au milieu de toutes les autres puissances de l'Europe» secondo la definizione di Wicquefort – uscirono a Westfalia come soggetti statali riconosciuti?

Diverso fu il ruolo dei due stati consociativi entro la fascia di confine in cui si scontravano gli opposti blocchi militari e ideologici. Più appartata e più passivamente coinvolta la politica dei Cantoni svizzeri, anche se l'intervento delle grandi potenze riguardo al corridoio della Valtellina ne utilizzò la divisione tra Cantoni cattolici e protestanti, portandovi il veleno della guerra di religione[45]. Ma in complesso la politica dei confederati svizzeri di moltiplicare attorno ad essi la neutralizzazione dei territori limitrofi risaliva già al XVI secolo. Essi si erano adoperati inoltre per attribuire la neutralità alla Franca Contea, che era stata messa sotto il loro protettorato. Durante la guerra dei Trent'anni la Svizzera propose all'Austria di accettare dentro la neutralità federale le città di Waldshut, Laufenbourg e Rheinfelden, *enclaves* austriache, che costituivano un campo avanzato sulla strada dell'alta Alsazia.

[43] P. Prodi, *Il sacramento del potere*, cit., p. 415.

[44] Cfr. H. Trevor-Roper, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, cit., e J.H. Elliott, *Richelieu*, cit., p. 56.

[45] R. Bolzern, *Spanien, Mailand und die Katholische Eidgenossenschaft*, Luzern - Stuttgart 1982.

Più tardi nel Settecento, Neuchâtel e Vallengin, antico feudo borgognone sotto il protettorato di Berna e passato alla monarchia prussiana per vicende successorie connesse all'eredità feudale, furono considerati neutrali nelle guerre della Francia contro l'Impero e la Prussia. Questa precoce politica di neutralizzzazione dei territori di frontiera rappresentò il primo strumento di garanzia internazionale dell'antica neutralità elvetica, che nei recessi della Dieta veniva però definita non «neutralità» ma con l'espressione più sostanziale di *Sicherheit*, termine il cui uso Luigi XIV rimproverava significativamente nella sua corrispondenza con la Dieta elvetica, consigliando e preferendo il termine più innocuo e meno tendenzioso di «neutralité»[46].

Sono numerosi i fatti relativi alla politica di neutralità continentale della Confederazione nella seconda metà del XVII secolo e durante il XVIII. D'altra parte il suo riconoscimento a Osnabrück come stato sovrano, separato dall'Impero *de jure* e non solo di fatto – con l'appoggio di Francia e Svezia – era avvenuto nel contesto della concessione dei poteri sovrani agli Stati territoriali dell'Impero. Nella clausola che concedeva loro lo *jus foederis*, purché le alleanze contratte non fossero volte contro l'imperatore e l'Impero, né fossero in contrasto con la pace pubblica o con la Pace di Westfalia, c'era il riconoscimento implicito del diritto degli stati territoriali di restare neutrali. Una condizione questa che veniva a ratificare un paradigma conservativo ormai consolidato da parte dei Confederati e fondato sulla totale indipendenza nella vita interna e sull'autonomia dei singoli cantoni, e sul protettorato francese in politica estera a partire da Westfalia[47].

Il riconoscimento dei due stati di frontiera per eccellenza posti alle estremità della zona d'urto tra Francia e Asburgo e di equilibrio tra le grandi potenze, fece dei due piccoli stati – come si è già osservato – il motore del progresso giuridico della vita internazionale. Ma più drammatico fu il ruolo, prima e dopo Westfalia, delle Province Unite.

La particolarità della natura istituzionale della Repubblica è stata sottolineata a più riprese dalla storiografia. Il documento istitutivo dell'Unione di Utrecht (1579) non era un documento costituzionale, ma soltanto un trattato di alleanza, che solo le necessità della guerra trasformarono in «costitu-

[46] Cfr. E. Nys, *Études*, cit. pp. 76-77, e G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road*, cit., pp. 60-61.

[47] Cfr. F. Gilliard, *Gouvernés et gouvernants dans la Confédération helvetique, des origines à la fin de l'Ancien Régime*, in *Gouvernés et gouvernants* (Recueil de la Société Jean Bodin), 6 voll., Bruxelles 1965-1969, IV, pp. 139-161.

zione» fondativa della Repubblica[48]. Questa era in sostanza un organismo «informale» operante nell' incertezza costituzionale e nell'istabilità politica, con un complesso sistema di potere non ordinatamente distribuito tra le città e le province, che rischiava di fallire se lasciato all'automatismo della sua dinamica interna. La forza trainante di questo complesso inordinato era rappresentata da due figure altrettanto costituzionalmente 'informali': il Pensionario d'Olanda e lo Stadholder, figure istituzionali dai contorni sfumati e leaders politici al tempo stesso, che esercitavano quell'azione di egemonia sia pure conflittuale – «the right of political leadership, the right to propose and to carry out policy» come scrive il Rowen – con alle spalle, rispettivamente, la forza della provincia d'Olanda e dell'ideologia dell'«Hollandism» e le prerogative quasi-dinastiche degli Orange. Era la combinazione 'informale' di questo meccanismo politico di egemonia che permettava al sistema di sussistere e ai Paesi Bassi di stare insieme, compensando il rischio di immobilismo e di paralisi sempre presente nella prassi decisionale dell'Assemblea degli Stati Generali fondata sul principio dell'unanimità; un sistema che «worked well when they collaborated creaked to a halt when they fell out». D'altra parte era la stessa Repubblica a essere anomala in tutta la sua organizzazione istituzionale. La repubblica era infatti «the only important case of what we may call the pure *Ständestaat*, one in which the States were unquestionably the sole sovereigns» ma in cui fu sempre difficile rispondere alle domande: «*Who* were the sovereign States? and in what sense were they *sovereign*?» Il fatto é, conclude il Rowen, che «the difficulty of locating the *source* of final authority (ultimately ... in Bodin's analysis the *only* true sovereign) in the Dutch Republic is familiar to all who have groped through the mazes of its political structure»[49].

Nonostante la complessità del suo sistema politico-istituzionale, le Province Unite durarono fino all'invasione napoleonica, cementate dalla necessità delle guerre combattute o di quelle in cui furono coinvolte, e dal nascente spirito nazionale olandese[50]. La «questione olandese» fu centrale nella

[48] Cfr. E.H. Kossmann, *I Paesi Bassi*, in *Storia del mondo moderno*, IV, Milano 1971, pp. 418-449; E.H. Kossmann - A.F. Mellink, *Texts Concerning the Revolt of the Netherlands*, Cambridge 1974; M. van Gelderen, *The Political Thought of the Dutsch Revolt 1555-1590*, Cambridge 1992.

[49] H.H. Rowen, *John De Witt: the Makeshift Executive in a «Ständestaat»*, in *Gouvernés et gouvernants*, IV, cit., pp. 440-442, e H.H. Rowen, *The Princes of Orange*, cit., p. 87.

[50] Cfr. H.H. Rowen, *Kingship and Republicanism in the Seventeenth Century; Some Considerations*, in Ch.H. Carter (ed), *From the Renaissance to the Counter-Reformation*, London 1966, pp. 420-431.

politica internazionale europea per tutto il Seicento, fino alla Pace di Utrecht, dalla lotta contro la Spagna imperiale a quella contro il disegno espansivo dell'imperialismo di Luigi XIV, passando per la lotta per l'egemonia sui mari giocata e persa contro la Gran Bretagna. La politica estera costruita sulla richiesta di una «barriera» contro la Francia a partire dalla pace di Nimega (1678) – ma la diffidenza contro la Francia aveva già motivato la pace separata con la Spagna a Munster nel 1648 – fu l'espressione, in ultima analisi, del lento ma inesorabile «interramento» del piccolo ma potente stato commerciale. La guida della guerra navale assunta dall'alleata Inghilterra contro la Francia ridusse il ruolo delle Province Unite a un ruolo prevalentemente terrestre, non lasciando ad esse, per la propria sicurezza strategica, che il ricorso alla «barriera» nei Paesi Bassi spagnoli. Con Utrecht, le Province Unite furono ridotte a una potenza di secondo rango[51].

La loro parabola politica ed economica fu nondimeno significativa per lo sviluppo della moderna «società civile europea»; il materiale di trattati, commerciali e politici, la massa della pubblicistica relativa, ne segnala il contributo alla costruzione dell'edificio della negoziazione politico-diplomatica e del diritto internazionale. Il loro modello di interazione, inoltre tra istituzioni e crescita economica pone allo storico economico qualche stimolante riflessione in ordine alla relazione – poniamo per ipotesi – tra la crescita stessa e la peculiare natura «simbiotica» – nel senso di Altusio – della consociazione politica delle Province Unite, costruita, abbiamo visto, su livelli diversi dell'associazione politica. La storiografia non ha sempre distinto tra il mercantilismo «puro» dei grandi Stati territoriali continentali e quello dei paesi costituzionali, come le Province Unite e la Gran Bretagna, nei quali era presente, rispetto ai primi, un più elevato livello di «cooperazione» tra forze economiche e poteri politici, capaci di interagire e perseguire contestualmente «profit and power», ricchezza e sicurezza politico-strategica[52]. La storiografia economica dell'età moderna, soprattutto relativa alla protoindustrializzazione e al ruolo della piccola industria e dei distretti industriali ha messo in rilievo il rapporto tra sistemi istituzionali municipali e diffusione dell'industrializzazione. Si potrebbe, in via di ipotesi definire due linee

[51] Cfr. H.H. ROWEN, *The Princes of Orange*, cit., p. 152.

[52] Cfr. Ch. WILSON, *Profit and Power. A Study of England and the Dutch Wars*, London - New York 1957, e J. ISRAEL, *Dutch Primacy in the World Trade 1585-1740*, Oxford 1989. Si vedano inoltre J. VINER, *Power versus Plenty as Objectives of Foreign Policy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in D.C. COLEMAN (ed), *Revisions in Mercantilism*, London 1969, pp. 61-99, e J.O. APPLEBY, *Pensiero economico e ideologia nell'Inghilterra del XVII secolo*, Bologna 1983 (ed. orig. 1978).

alternative dello sviluppo dell'Europa moderna. La prima è quella indicata dalla nozione di sovranità di Bodin, che porta «in quell'associazione politica in cui la massimizzazione delle risorse, che deriva dal mettere in comune le forze, è pensata in stretta relazione con l'ordine prodotto dalla concentrazione della forza fisica e dal dominio di una legge a cui tutti sono ugualmente sottoposti»[53]; è la linea che conduce alla mobilitazione dall'alto delle risorse, della formazione dei grandi mercati nazionali, delle grandi imprese industriali ad opera delle monarchie mercantilistiche. L'altra strada è quella dello stato consociativo repubblicano, dei poteri diffusi e dell'industrializzazione dal basso[54]; entrambi i modelli possono anche essere compresenti. È solo una schematizzazione, ma può avere una funzione di ricerca importante; può servire, ad esempio, per capire come sul cammino della formazione della società civile europea, accanto a un «momento machiavelliano», vi sia anche un «momento olandese», o meglio «un momento anglo-olandese», stranamente ignorato dal Pocock[55]; può essere uno schema flessibile per comprendere altri «momenti» dell'Europa, non solo dell'Europa laica e protestante, ma anche cattolica e mediterranea.

[53] G. Duso, *Patto sociale e forma politica*, in G. Duso (ed), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Milano 1993, p. 11.

[54] Cfr. P. Schiera, *Dalla concentrazione del potere alla partecipazione: possibili risposte in termini di crisi delle risorse*, in V. Dini (ed), *Soggetti e potere*, Napoli 1983.

[55] Il problema è stato posto da E.H. Kossmann, *Dutch Republicanism*, in R. Ajello et al., *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, 2 voll., Napoli 1985, I, pp. 455-486. Cfr. anche J. Israel (ed), *The Anglo-Dutch Moment: Essays on the Glorious Revolution and its World Impact*, Cambridge 1991; inoltre, dello stesso autore, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness and Fall 1477-1806*, Oxford 1995.